

## Il punto Il Welfare divide il Polo

ENZO ROGGI

**S**I PUÒ dare per scontato che l'odierna «marcia» del Polo a Milano vedrà la prevalente presenza di An. Sarà interessante vedere con quali parole d'ordine si presenteranno i seguaci di Fini dopo che Berlusconi ha propagandato l'iniziativa con tesi del tipo: lo Stato sociale deve occuparsi solo dei più poveri, i soldi vanno dati alle aziende e non all'assistenza. Ci si dovrebbe attendere che An alzi cartelli contro le pensioni d'anzianità e a favore di un generale innalzamento dell'età pensionabile e della promozione delle previdenze private. Ma c'è da giurare che nulla di questo apparirà sui cartelli bianco-azzurri. Siamo alla vigilia di un grande confronto sulla riforma del Welfare. Quel che Berlusconi si attende l'abbiamo saputo (modello Thatcher), ma quali sono le idee di An? Averne una risposta certa può liberare il campo da una delle maggiori mistificazioni: la compattezza degli interessi che basano lo schieramento di opposizione. L'altro giorno s'è riunito il Coordinamento di An dinanzi al quale il responsabile del settore Lavoro, Publio Fiori, ha detto più o meno: non esiste una chiara posizione di An sulla riforma dello Stato sociale, c'è invece un eccessivo appiattimento del partito, nell'immagine pubblica, sulle posizioni ultraliberiste di Forza Italia; per questo chiedo una specifica riunione per non presentarsi a rimorchio nell'imminente confronto parlamentare. Fini ha dovuto dargli ragione. Questo episodio è coinciso con il tentativo, affidato a Gasparri, di politicizzare la manifestazione dei poliziotti sulla riforma della loro previdenza con l'ennesima ingiunzione a «travolgere Prodi». Ora si dà il caso che quello dei poliziotti era un tipico caso di innalzamento dell'età pensionabile nel pubblico impiego, proprio come chiesto a gran voce da Berlusconi. Bene, alla prima occasione An si è schierata contro Berlusconi non meno che contro il governo. Date queste premesse di fatto appare fondata l'impressione che i durissimi appuntamenti dei prossimi mesi (riforma sociale, riforma costituzionale, Europa) graveranno sulla unità del Polo certo non meno che su quella del centro-sinistra. Venendo alla luce le discriminanti del modello sociale sarà molto difficile se non impossibile tenere insieme la propaganda liberistico-aziendalista di Berlusconi e quella populistica di Fini. È facile immaginare che quando si verrà all'esame dei progetti governativi Fini tirerà la coperta da una parte e An dall'altra. E sarà pure un caso fortuito, ma mentre si annunciano queste contraddizioni ecco che uno dei maggiori esponenti di An, Maceratini, lancia l'idea di candidare Fini a sindaco della capitale con la parola d'ordine: «Oggi Roma, domani l'Italia». Tutti capiscono che, se mai si avrà quella candidatura, essa sarà contro la leadership di Berlusconi più che contro la poltrona di Rutelli. Sempre alla faccia dell'unità granitica del Polo.

Torino, a dieci giorni dal ballottaggio «apparentamento» tra Ulivo e partito di Bertinotti

# Accordo sotto la Mole Rifondazione vota Castellani

Sindaco e Prc trovano l'intesa attorno a precise priorità programmatiche: periferie, trasporti urbani, privatizzazione delle aziende municipalizzate. I sondaggi confermano: testa a testa con Costa.

TORINO. Il fax arriva alle 12 e 16 minuti nella sede elettorale di via San Pio V. Lo firma Eleonora Artesio, candidata a sindaco di Rifondazione comunista. Insieme al segnale di via libera all'apparentamento, segna la caduta di un tabù vissuto in consiglio comunale all'insegna del «muro contro muro». Valentino Castellani, preso da un'intervista a Tmc, neppure s'accorge di quella dozzina di righe che materializzano l'apertura di nuovi giochi al ballottaggio. L'ultimo sondaggio conferma il testa a testa tra i rivali in corsa per la poltrona di sindaco di Torino: 50 e 50 in percentuale, un rush finale da brivido. Per Castellani esulta Teo De Luigi, il regista televisivo, stretto collaboratore di Sergio Zavoli, diventato una sorta di suo alter ego.

Dunque, sotto la Mole, l'accordo tra l'Ulivo e il partito di Bertinotti è cosa fatta. Raffaele Costa, l'esponente del centro destra, da ieri ha due pensieri in più. E non virtuali: l'organizzazione di Rifondazione Comunista e il 10 per cento di voti della sua candidata. Percentuale che sommata a quella dell'Ulivo sposta l'ago della bilancia in sette delle nove circoscrizioni nelle quali il candidato dell'Ulivo è stato superato dall'avversario. A dieci giorni dal ballottaggio, la campagna elet-

torale riprende nel segno della «realpolitik», meglio nota come la via dei numeri, coniugato al buon senso per non frustrare la voglia di rimonta. L'incontro decisivo (e sofferto) tra le parti è avvenuto nel pomeriggio del Primo Maggio. Castellani, avvertito dai rischi di un attendismo che non accontentava nessuno e deludeva tutti, ha gettato un ponte tra i malpancisti di Alleanza per Torino (il blocco di centro che lo sostiene) e i luogotenenti di Bertinotti. E al bivio tra il pericolo di una sconfitta e l'incognita di governare con Rifondazione, ha scelto la seconda strada. Se dovesse vincere, la sua maggioranza conterebbe in Sala rossa su 14 consiglieri del Pds, 8 di Rifondazione, 5 di Alleanza per Torino, 2 del Ppi e 1 per i Verdi.

In alternativa, negare l'apparentamento avrebbe significato per Castellani rimanere schiacciato dalle sue stesse considerazioni. «Quattro anni di dura opposizione difficili da rimuovere», come ha sempre dichiarato, esigevano in contropartita un segnale trasparente per essere credibile. E non un semplice espediente dialettico come quello di ridurre l'apparentamento ad un fatto tecnico. E in proposito, è proprio da una degli «inventori» di Castellani, che arriva una sorta di «imprimatur»: «Il metodo è limpido;

una garanzia per l'elettorato», afferma Sergio Chiamparino, parlamentare della Quercia e segretario provinciale del Pds all'epoca delle elezioni del '93. Con questo accordo, aggiunge «si può scongiurare la destra». Ma su quali basi nasce l'accordo? «Sull'integrità del mio progetto politico», tiene a ribadire Castellani, forse più preoccupato dall'uso strumentale che ne potranno fare Forza Italia e Alleanza nazionale, che dagli effetti reali sulla sua linea politica che l'«arruolamento» di Rifondazione comporta.

In una nota, il sindaco conferma «l'impegno a orientare l'azione di governo sulle priorità insieme individuate». Quali? Sono elencate, nero su bianco, in un documentino «segreto» che Rifondazione Comunista e il sindaco uscente hanno sottoscritto. L'intesa abbraccia le periferie, il trasporto urbano, la «privatizzazione» delle aziende municipalizzate. Comunque, non si tratta né di una rivoluzione, né di uno stravolgimento all'impianto originario, dicono i diretti interessati. Tantomeno di un ritorno al passato, precisa Castellani. Così sintetizza Claudio Caron, segretario provinciale di Rc: «Abbiamo fissato delle priorità sugli impegni della futura amministrazione comunale, guardando alla necessità e all'urgenza di

rivalutare le periferie». Tema quest'ultimo, su cui la campagna elettorale di Castellani è stata forse meno incisiva. Che cosa chiede Rifondazione? Una politica diversa per la casa abbinata ad una riequilibrio dei trasporti, senza che questo suoni come rinuncia alla metropolitana. Secondo punto: la privatizzazione delle società pubbliche, sostiene Caron, «non può essere disgiunta da un forte impulso all'occupazione, alla formazione professionale ad una equa politica tariffaria per i servizi (acqua e energia)». Definito il rapporto con Rifondazione, la nuova coalizione ora corteggia le segreterie dei partiti romane, cui si chiede di mettere in cantiere una manifestazione unitaria, a chiusura di campagna elettorale, con la presenza dei grandi leader nazionali. Caldeggia la soluzione soprattutto Gianni Vernetti, assessore uscente all'Ambiente e leader dei Verdi torinesi, che ieri ha surriscaldato il cellulare del portavoce nazionale Luigi Manconi. Vernetti sogna un palco con D'Alema, Manconi e Bertinotti. Una lunghezza d'onda su cui si è sintonizzato anche il giovane segretario provinciale del Pds, Alberto Nigra, fiducioso in un segnale di Botteghe Oscure.

Michele Ruggiero

Nulla di fatto nell'incontro decisivo tra il candidato sindaco e i dirigenti di Prc

## Ulivo e Bertinotti, a Milano resta il gelo Fumagalli: non stravolgo il programma

«Rifondazione vuole l'apparentamento ufficiale, ma senza intesa sulle cose da fare si prendono in giro gli elettori». In caso di vittoria del centro sinistra resterebbe in giunta l'ambientalista Walter Ganapini?

MILANO. Torna il gelo a Milano fra Aldo Fumagalli e Rifondazione. Il primo maggio l'incontro con Umberto Gay, candidato sindaco del Prc, sembrava aver aperto uno spiraglio. Ieri quello con Bruno Casati, segretario provinciale del partito di Bertinotti, ha riportato le cose come prima. Racconta il candidato sindaco dell'Ulivo: «Non mi si dica che sono vittima di pregiudizi. Ho letto il programma di Gay, vi ho trovato spunti interessanti. Ad esempio la trasparenza e il disagio sociale sono due punti che, pur presenti nel mio programma, Gay ha affrontato con grande passione. Così ho spiegato sia a lui sia al segretario di Rifondazione che sono pronto a riceverli. Non solo: mi sono impegnato a creare, se sarò eletto sindaco, un assessorato alla trasparenza e una task force sui problemi dell'emarginazione giovanile. Casati mi ha risposto che questo non basta, che Rifondazione vuole l'apparentamento ufficiale. E io ho ribadito che per apparentarsi occorre avere un programma comune, in caso contrario si prendono in giro gli elettori». Il punto di maggior dissenso, è noto, ri-

guarda le privatizzazioni, delle quali Rifondazione non vuol sentir parlare. Fumagalli, coerente con la sua impostazione, ha ribadito: «Il mio programma può essere arricchito, ma non stravolto». Casati gli ha opposto: «Senza di noi perderete». Poi ha detto che Rifondazione farà pressione sui partiti dell'Ulivo, e si è preso altre 48 ore. I due si sono lasciati così, con una gelida stretta di mano. Nel Prc a quanto pare c'è una certa dialettica tra consuetudini e bertinottiani, più disponibili i primi, più intrasigenti i secondi. D'altra parte Fumagalli, come lo definisce Casati, è un cocciuto. Neanche una telefonata di Tony Blair gli farebbe cambiare idea. E D'Alema non ha nessuna intenzione di interferire. «Gli apparentamenti» dice Leonardo Domenici, responsabile nazionale degli enti locali - il decido no i candidati sindaco, non Roma. Di mio posso solo aggiungere che è evidente la discriminante del programma. Pensare di stravolgerlo in funzione di un accordo dell'ultima ora, effettivamente non mi pare serio».

Dicevamo delle schiarite del Primo maggio e della vigilia. Fumagalli, che

mercoledì aveva avuto un cordialissimo incontro col sindaco leghista uscente Marco Formentini, ha ribadito più volte in questi giorni che non farà accordi sottobanco, ma «incontri per arricchire il programma».

È un fatto comunque che con una parte della Lega, quella più vicina al sindaco uscente, i rapporti sono buoni. Così buoni da far ipotizzare che nella squadra di Fumagalli per Palazzo Marino potrebbero esserci sia l'assessore uscente all'Ambiente, Walter Ganapini, sia quello al Traffico Luigi Santambrogio. Ipotesi verosimili giacché il candidato dell'Ulivo ha ripetuto per tutta la campagna elettorale che in materia di rifiuti e traffico il politico Formentini aveva avviato un lavoro discreto: opinione condivisa da Vittorio Feltri, direttore del «Giornale», che andò anche a dichiararlo in televisione attirandosi le ire di Forza Italia. Quanto agli elettori di Rifondazione, forse non saranno insensibili alla possibilità che in caso di vittoria di Fumagalli ci sia nella squadra di governo Milly Moratti, l'ambientalista moglie del presidente dell'Inter che al primo turno aveva ap-

poggiato e votato Umberto Gay. Infine, Fumagalli può contare sull'appoggio di Lamberto Dini. Un sostegno apprezzato, anche se Rinnovo italiano a Milano ha ottenuto risultato modesto.

Sul fronte opposto, quello di Albertini (che oggi in onore all'autonomia dai partiti nazionali marcerà in corteo con Berlusconi, Fini e Casini contro «il governo delle tasse»), il corteggiamento al voto leghista, dopo mesi di contumelie e insulti a Formentini, assume toni da ultima spiaggia. «La Lega non può votare Fumagalli» dice De Corato, di Alleanza Nazionale, potenziale vicesindaco di Albertini - perché è appoggiato da forze lassiste in materia di immigrazione». A dispetto dei 13 punti di distacco, nel Polo non dormono sonni tranquilli. C'è un precedente che fa tremare Albertini, e che si potrebbe definire «sindrome Di Tolle». Di Tolle era il candidato del '95 alla Provincia: uscì al primo turno con dodici-tredici punti di vantaggio sull'ulivista Tambari, e al ballottaggio perse di misura.

Roberto Carollo

Il capo dei senatori di An: «Forniremmo la prova di essere veramente destra di governo»

## Maceratini: «Fini? Candidato a sindaco di Roma» Ma la proposta divide il Polo e imbarazza An

ROMA. Gianfranco Fini? Deve fare il candidato a sindaco di Roma. Giulio Maceratini, capo dei senatori di An, rilancia l'idea che il leader di via della Scrofa - un po' ufficiosamente, parecchie volte ufficiosamente - ha già fatto sapere di non gradire. E infatti i suoi collaboratori accolgono la sortita con un mugugno: «Si vede che oggi non c'è niente da scrivere». E tutti al più concedono: «È ancora presto per parlarne». Maceratini, però, ci tiene a spiegare che la sua non è una «boutade» né una provocazione, ma «una proposta realistica, concreta e ponderata». E spiega (ed è una spiegazione che in qualche modo evidenzia alcuni limiti del partito): «Resta da compiere, per An, il passo decisivo: fornire la prova di essere veramente destra di governo, a partire dalla capitale d'Italia».

Bel problema, per Fini. E infatti Clemente Mastella, presidente del Ccd e alleato del Polo, sottolinea malizioso: «Un doppio problema. Se vince dovrà concentrarsi sul lavoro di sindaco, e non potrà pensare ad al-

tro; se perde, beh, sarebbe una dura sconfitta». Problemi che il capo di An ha ben presenti. E per questo, seppur può, evita anche di nominare la battaglia per il Campidoglio. Intanto i suoi si dividono. C'è chi fa l'entusiasta e chi invece, probabilmente interpretando meglio il pensiero del capo, fa capire che non è una grande idea. È quindi fa l'omaggio di rito, ma subito dopo ti spiega che non è aria: «Certo, Gianfranco è il migliore, ma...».

Tra chi fa sapere di apprezzare l'idea di Maceratini c'è Teodoro Buontempo, che per verità la ripete in giro già da mesi. «Spero che non faccia l'errore di Berlusconi e decida di contrastare Rutelli» - dice -. Questa sarebbe l'unica possibilità di evitare una mia candidatura». Altro entusiasta è Publio Fiori, che approva e già sogna: «Una volta conquistata Roma, il prossimo passo sarebbe inevitabilmente quello di guidare il paese». Ma come si fa a fare il sindaco e il leader? «Pensiamo a Chirac...». E se Adolfo Urso invita a «non operare nessuna pressione» sull'affaticato capo, Mau-

rizio Gasparri e Ignazio La Russa non nascondono tutta la loro contrarietà. Argomenta Gasparri, numero due del partito: «È evidente che sarebbe la miglior candidatura del Polo, e comunque dovrà decidere Fini. Ma dobbiamo occuparci della svolta di An. Qui da noi c'è ancora gente che vorrebbe bruciare i libri. E se Fini va a fare il sindaco, lasciando un po' il partito, qualcuno quel rogo lo potrebbe accendere. Quindi...». Preoccupazione per il futuro di An e sulla sua svolta da portare a termine mostra pure La Russa. Ovviamente, certo, «Fini è il meglio di cui disponiamo», ma, aggiunge ironico, «probabilmente Maceratini ha avanzato l'ipotesi come atto d'amore per Roma, ma io che amo l'Italia intera voglio Fini per tutto il partito. Il ruolo di Gianfranco sarà sempre più nazionale...».

Suggerisce Fiori: «Però Chirac, leader dei gollisti e sindaco di Parigi...». Replica Gasparri: «Amministrare una città come Roma è così impegnativo che porterebbe inevitabilmente Gianfranco a delegare ad altri la gestione di An».

Scusi, è l'esempio di Chirac? Secca la replica: «L'Italia non è la Francia ed An non è il partito gollista transalpino. Insomma, Gianfranco serve ancora molto al partito».

E gli alleati, che dicono? Arriva per agency la benedizione di Rocco Buttiglione (anche se ormai il segretario del Cdu benedice qualunque candidato di An): «È una proposta da prendere in attenta considerazione. Una candidatura non soltanto plausibile, ma anche interessante. Sarebbe inoltre un'occasione irripetibile per fare di tutta An un'autentica forza di governo». Non si tira indietro neanche Clemente Mastella, presidente del Ccd: «Non ho problemi. Del resto, una scelta del genere potrebbe dare ad An un'anima più moderata...». Insomma, se Fini volesse... Ma Fini, c'è da scommetterci, non vorrà. Se tra i suoi qualcuno ha ancora la tentazione di bruciare libri in piazza, lui non intende bruciarsi cercando di scalare il Campidoglio.

S.D.M.

Difesa del diritto-dovere di esternazione

## Scalfaro: «Non tacerò Le critiche a Bruxelles? Non mi pento L'Italia ha già pagato»

ROMA. Primo maggio di fuoco al Quirinale con uno Scalfaro particolarmente polemico che torna a rivendicare (di fronte all'occasionale platea dei nuovi «Maestri del lavoro» insigniti della «stella al merito») il suo diritto-dovere di esternazione: «non tacerò». E sventaglia anatemi a 360 gradi: soprattutto - a proposito d'Europa - nei confronti della commissione di Bruxelles che ha stilato una pagella negativa per l'Italia a proposito dei parametri per entrare nella moneta unica («...persone, nessuno mi chieda di chiamarle autorità»).

Ma più in generale la polemica sortita del Presidente è indirizzata verso quei numerosi critici del Quirinale che pretenderebbero con diverse motivazioni di negare a Scalfaro la possibilità di intervenire sui grandi temi. Un «compito di richiamo» che Scalfaro invece vuol tenersi stretto: «Se certe volte sono uscito con termini forti o vigorosi, non me ne pento e non tacerò».

«Non tacerò», quasi un destino istituzionale di supplenza che Scalfaro ritiene che gli spetti per come vanno le cose: e anche una specie di dichiarazione di guerra nei confronti dei suoi critici, che - malgrado la giornata festiva - non ha mancato di suscitare una piccola pioggia di reazioni polemiche. Non solo quelle, scontate e quasi rituali, del Polo, ma anche, sotto forma di distinguo e di puntualizzazioni, da parte di settori della maggioranza.

Scalfaro s'è tolto, infatti, in una volta dalla scarpa due sassolini: per due volte ultimamente è stato sottoposto all'accusa di aver debordato dai suoi poteri. Quando ha convocato il 6 marzo scorso sul Colle mezzo Consiglio dei ministri sul tema del lavoro. E quando la settimana scorsa in Germania ha accusato di ragionierismo la commissione esecutiva di Bruxelles che aveva praticamente secondo lui bocciato l'Italia a proposito dei criteri per entrare nella moneta unica.

È tornato su tutti e due gli episodi. Con puntiglio. Il tema del lavoro, anzitutto, per coloro che hanno responsabilità e «per il sottoscritto», prima ancora che politico, ha detto, «è un problema di coscienza». Perciò Scalfaro, nonostante le critiche, «non si pente» d'aver fatto la voce grossa. E precisa, di passaggio, che lo stesso Prodi ha gradito l'iniziativa, dettata dalla necessità di intervenire, quando «ci sono uomini con le braccia penzoloni, che attendono di lavorare». I soldi, i progetti per i «grandi lavori» ci sono, e quindi si deve capire perché «il lavoro è fermo, chi l'ha fermato, che problema c'è». In proposito il Presidente ha voluto ribadire che il suo potere di consiglio, la sua assistenza al governo, è un diritto, «il diritto di lanciare un grido d'allarme al cospetto di una situazione «inaccettabile». Così il capo dello Stato «ha gridato» sul lavoro che non c'è, e se passi in avanti sono stati fatti, non vuol rivendicarli «a suo merito». Una simile vanteria, sarebbe «penosa, mi-

serevole». Ma Scalfaro quasi minuziosamente vuol tornare a dire «soltanto» che ciascuno deve «rimboccarsi le maniche».

Altro, connesso capitolo: l'Europa. Il popolo italiano paga, anzi «ha già pagato considerevolmente» il suo prezzo per entrare nel cosiddetto gruppo di testa della moneta unica. E quindi «non ci si può non porre interrogativi», se un giorno «grandi autorità monetarie di Washington ci dicono parole di compiacimento e una valutazione che, tradotta in cifre vuol dire che la strada è faticosa ma noi vi diamo fiducia». Mentre da Bruxelles la musica cambia e quelle «persone» della commissione europea che Scalfaro si rifiuta di definire «autorità» distribuiscono pagelle ben diverse proprio «sulla stessa valutazione esugli stessi dati».

Anche a questo proposito, è la domanda retorica, «il capo dello Stato doveva tacere?». E la risposta, ancora una volta, è «no». Una precisazione: l'appello alla politica contro le valutazioni ragionieristiche lanciato alla conferenza stampa di Bonn non voleva essere un cambiar discorso di fronte alla dura legge dei numeri. Anche ieri sera, al suo primo giorno di visita in Uzbekistan, salutandoli cronisti nella hall dell'albergo di Tashkent, Scalfaro ha ripetuto: «La politica prevale sempre». Perché l'Europa è un «ideale umano enorme», che si realizza su una strada «politica». Ciò non vuol dire che i «parametri» non debbano essere rispettati. Ma che il cammino è politico, il traguardo è politico».

Le reazioni: per Maurizio Gasparri (An) è «grave» che Scalfaro faccia «polemiche fuori luogo» con l'Unione europea. Le pagelle negative sono giustificate secondo Pier Ferdinando Casini (Ccd) anche se Scalfaro a modo suo ha ragione. Mentre per il club Pannella il Presidente rivendica prerogative che la Costituzione non gli attribuisce. Per Marco Taradash le sue esternazioni sarebbero frutto di «provincialismo». Qualche presa di distanza si registra, forse per la prima volta in forma esplicita, anche sfumata, pure dal centro-sinistra: Gerardo Bianco, legato al Presidente da rapporti di amicizia personale, lo invita alla cautela e alla «prudenza»: non val la pena, insomma, di prendersela con una valutazione tecnica, come quella espressa dalla commissione di Bruxelles. Umberto Ranieri, responsabile esteri del Pds, sostiene che l'approccio più serio a simili vicende sarebbe: «no mugugni, né rinvii, né sconti, mentre con Scalfaro si può concordare su un punto: la costruzione europea è una questione eminentemente politica. Franco Giordano, responsabile del lavoro del Pci, si incarica, invece, di siglare un inedito ravvicinamento del partito di Bertinotti al Colle: «Come sia, noi siamo contro i parametri, e Scalfaro non fa altro che far emergere una diversità di opinione, tutta politica».

Vincenzo Vasile

Appello del presidente dei laburisti italiani

## Spini: «Socialisti uniti al confronto sulla Cosa 2»

ROMA. Valdo Spini, deputato della Sinistra democratica e presidente della federazione laburista italiana trae motivo dalla vittoria di Tony Blair per rivolgere un pressante appello alle altre forze della diaspora socialista, ed in particolare al Si: «dedicare «una riflessione» al Pds. Ai Socialisti italiani di Boselli e Del Turco: «È inutile negare l'evidenza: le liste con il garofano a Milano e Torino non sono andate al di là di un 1% che non rappresenta la stessa area di fedeltà socialista». Spini ne trae una lezione: «Si deve guardare non al passato ma al futuro, al ruolo che che le nostre idee possono avere in una più ampia aggregazione politica». Da qui l'appello al Si, ma anche ai socialdemocratici di Schietroma e alla «Costituente aperta» di De Martino e Vittorelli, e alle altre formazioni della diaspora, di «unirci finalmente per dare uno sbocco dignitoso alla militanza socialista». «Tutti insieme - osserva Valdo Spini ricordando gli assai positivi risultati dei laburisti a Catanzaro, Siena e Ancona - possiamo infatti

presentarsi al confronto sulla «Cosa 2» non come naufraghi sparsi nel vortice, ma come rappresentanti di un'esigenza di unità di tutta la sinistra europea in Italia che la stessa vittoria laburista impone». Anche la riflessione rivolta alla Quercia parte dalla constatazione del senso della vittoria di Blair: «I laburisti inglesi rappresentano, grazie anche ad un sistema istituzionale ed elettorale che ha dimostrato di funzionare bene, la sinistra nella sua globalità». Ora «l'idea della «Cosa 2» era nata con la stessa aspirazione», ma essa «non può rimanere né un annuncio virtuale, buono per i media, né un oggetto distinto dal nome vagamente esotico». Insomma, la «Cosa 2» «deve assumere un volto preciso, con nome e cognome - come potrebbe essere proprio quello di un partito laburista - in modo da esercitare un'effettiva capacità di attrazione verso la società civile, verso tutto il potenziale del popolodisinistra in Italia».

G.F.P.